

Quanto costa l'assenza della sinistra

EUROPA SI', MA QUALE?

Un'Europa problematica e i riflessi sul nostro Paese

Questioni pre e post elettorali

di Santo Prontera

NUOVO GOVERNO: TRA GIUDIZI DI MASSIMA E PREGIUDIZI

Inizialmente la seguente analisi post-voto non c'era. Nella prima stesura, molto contenuta, l'articolo parlava solo di Europa (una parte poi ampliata dopo il caso Savona), che ha un ruolo decisivo per le politiche di ogni governo. Detta analisi è stata inserita in seguito ad alcuni commenti della stampa e dei partiti di opposizione. Si tratta di commenti assai deludenti, che spiegano molto dell'attuale crisi della politica.

Per ragioni di spazio, l'articolo è stato pubblicato in forma ridotta sul periodico Nuova Taurisano (luglio 2018).

Dal 31 maggio c.a. è in carica il nuovo governo, presieduto dal Prof. Giuseppe Conte. È il frutto di un'intensa e prolungata protesta sociale, che è culminata nel responso elettorale del 4 marzo scorso. Se c'è una protesta tanto forte vuol dire che c'è stata, nel corso degli anni, una delusione altrettanto forte, soprattutto sul terreno dei diritti economico-sociali. E ciò chiama necessariamente in causa le politiche del passato.

I precedenti governi hanno infatti realizzato politiche che, per tanti e fondamentali aspetti, erano tipicamente di destra pur se –sfidando la logica- alcuni di quei governi si definivano “di sinistra” (abolizione dell'art. 18, controriforma della Costituzione, controriforma della scuola, vessazione dei risparmiatori e benefici per le banche, limiti alla libertà di stampa –in linea con le mire dei governi Berlusconi-, attacco ai diritti sociali garantiti dalla Costituzione e dalla coscienza civile, ...). Il dibattito pubblico non potrà andare molto avanti se non si chiariscono queste ed altre fondamentali questioni. Tuttavia, le analisi che vengono effettuate

sul voto e sulle cause che l'hanno generato sono oltremodo deludenti: non sono obiettive e razionali, bensì emotivo-giustificazioniste, faziose, intenzionalmente fuorvianti.

Questo governo è per tanti aspetti anomalo, visto che è nato dall'incontro di due forze assai diverse per fisionomia politico-culturale: una forza di destra (la Lega), che non può fare a meno di adottare qualcuno come nemico (passato in secondo piano il meridionale, la scena è ora occupata dal migrante) e una (Movimento Cinque Stelle) che, per molti aspetti, oggettivamente si caratterizza come un surrogato della "sinistra" la quale, in termini di fatto, è svanita ormai da lungo tempo, perché ha cambiato pelle, diventando altro da sé. Di quello che era, ha conservato quasi soltanto il nome, che ormai si è ridotto alla stregua di una martellante pretesa, una sorta di vuoto mantra.

Quello fondato da Grillo e Casaleggio è un movimento che ha colmato un vuoto lasciato da altri. È in gran parte da considerare come "sinistra" sia in virtù di una parte degli obiettivi che si pone sia per l'elettorato che ne costituisce la base prevalente.

È dunque un governo caratterizzato da una fisionomia anomala, perché ibrida. È un governo-miscuglio, con destra e un surrogato di sinistra, che probabilmente farà ai cittadini tante non gradite docce scozzesi. Avrà comportamenti contraddittori. Pertanto, è e resterà fortemente divisivo, destinato ad essere ora lodato o biasimato. È nella natura delle cose che lo riguardano.

Per questa sua natura, fin dalla nascita è caratterizzato, in modo inevitabile, da luci ed ombre. Esse sono evidenti nel programma-contratto che le due forze politiche hanno sottoscritto. Alcuni punti, infatti, sono decisamente apprezzabili sul piano sociale e in linea con il dettato costituzionale. Tanto per fare alcuni esempi, in tema di diritti economici, istruzione e libertà di stampa (va in quest'ultima direzione l'impegno a cancellare le norme restrittive in materia di intercettazioni) si inverte la negativa rotta assunta dai precedenti governi. Altri punti, invece, sono estranei alla lettera ed allo spirito della Costituzione e destano serie perplessità e preoccupazioni. La flat tax è un colossale esempio di questo tipo: apporterà chiari e massicci benefici ai redditi più alti a scapito -ora in

modo chiaro ed ora ambiguo- delle posizioni medio-basse. Sono inoltre serie e fondate le preoccupazioni circa i diritti civili e le modalità di gestione dell'ordine pubblico, nonché quelle relative ad importanti nodi economici (vedi ILVA ed altro) ed alle politiche umanitarie. L'Europa ha preso per secoli dagli altri continenti ed ora nega addirittura l'acqua – letteralmente- ai migranti, che in parte scappano dalle loro terre anche per le attuali politiche delle multinazionali –ma questo si evita di dirlo-. La faccia feroce non è solo quella di Salvini, dato che c'è chi ha fatto e fa di peggio: affama e proibisce l'acqua (Francia); spara lungo la frontiera (Spagna); minaccia la prigione a chi osa dare corso alla parte migliore dell'uomo: portare aiuto a chi ha bisogno (Ungheria).

La presenza di una forza di una certa destra nel governo si porta dietro, inevitabilmente, punti programmatici di destra e comportamenti che non si conciliano con i valori costituzionali, come mostrano i primi passi del nuovo ministro dell'interno. Salvini ha calpestato da subito alcuni valori fondamentali della nostra civiltà (come si diceva, si è visto che lo fanno anche altri governanti europei, sedicenti democratici, nel silenzio di chi oggi –giustamente in senso oggettivo, ma ipocritamente in senso soggettivo- critica scelte e propositi del ministro dell'Interno). Tuttavia, Salvini è il prodotto presente di un nefasto passato della politica. Molte cose vengono egregiamente sintetizzate dal titolo di un articolo di Antonio Padellaro: “Salvini ci fa orrore, ma chi l'ha creato?” (Il Fatto Quotidiano, 23.06.2018). Salvini si è mostrato addirittura aberrante fino all'inverosimile con la minaccia di togliere la scorta a Roberto Saviano, da anni nel mirino della camorra. La colpa dello scrittore? La sua posizione critica verso le politiche del ministro. Quanto affermato da quest'ultimo è semplicemente assurdo, inaccettabile. Ma la sua “aberrazione” costituisce una svolta rispetto al passato? Purtroppo no. Il governo Gentiloni ha fatto di peggio. Non ha minacciato nessuno, ma ha direttamente “punito” in silenzio un presunto “nemico”, calpestando fondamentali principi di civiltà democratica. Come riportato dalla stampa, ha infatti consumato odiose vendette. Sotto quel governo è stata tolta la scorta all'ex magistrato Antonio Ingroia, condannato a morte dalla mafia, che da lui è stata combattuta per anni. L'aberrante decisione è stata presa quindici giorni dopo la sentenza sulla trattativa Stato-mafia. È un

dato oltremodo inquietante per le supposizioni che suggerisce (improbabile decisione puramente “tecnica”). All’avvio e alla conduzione del processo conclusosi con quella sentenza, Ingroia ha dato negli anni un notevole contributo. In un caso e nell’altro (Saviano e Ingroia) ci troviamo di fronte all’uso odioso del potere, senza alcun rapporto con i valori e i criteri che dovrebbero caratterizzare uno Stato democratico.

Quello presieduto da Giuseppe Conte, si diceva sopra, è un governo ibrido e, in quanto tale, non può che avere un programma (“contratto”) ibrido, carico di tante criticità, che scaturiscono da una sintesi non riuscita (ma anche impossibile a farsi) tra due opposti orientamenti.

È un governo scaturito dalla necessità, ma non è un buon governo. C’erano alternative? Alcuni sostengono che il PD abbia sciupato una grande occasione e non abbia reso un buon servizio al Paese nel respingere la proposta di governo congiunto avanzata dal movimento Cinque Stelle. È vero solo in termini molto teorici. Sarebbe vero, cioè, se il PD avesse voluto e potuto rovesciare la sua prassi per dare un seguito coerente e concreto alla sua costante rivendicazione di un’identità di sinistra. Ma può un partito fare una profonda revisione delle proprie posizioni in poco tempo? Non è nell’ordine naturale delle cose. E non era neanche nelle intenzioni della dirigenza del PD, come la stessa ha più volte affermato e ribadito: niente revisione delle politiche sociali, che sono state, a tutti gli effetti, politiche di destra.

Con un PD non disposto a valutare criticamente (neppure in forma blanda) la bocciatura elettorale, non sarebbe potuto nascere un governo formato da questo partito e dal movimento Cinque Stelle. E se un tale esecutivo fosse nato, senza alcuna analisi critica da parte del PD, si sarebbe trattato di un governo incapace di fare alcunché. Il PD sarebbe stato una sorta di freno interno al cambiamento richiesto a gran forza dalle urne. Sarebbe stato il governo del litigio continuo e dello stallo operativo. Risultato: aumento della delusione, con conseguente crescita dell’astensionismo da un lato e della Lega dall’altro. È dunque un governo problematico quello formato da Cinque Stelle e Lega e governo problematico sarebbe stato quello con Cinque Stelle e PD. E questo la dice lunga sulla condizione in cui versa oggi l’Italia. La convergenza 5S/PD

potrà maturare in futuro, una volta che, in seguito ad un congresso rifondativo, il PD avrà deciso di rinunciare alle negative politiche di questi anni, riscoprendo in qualche modo le proprie radici di sinistra. È più probabile, però, che in quel partito si inneschi un processo di dissociazioni e ricomposizioni senza alcun approdo –reale, effettivo- a sinistra.

Sarebbe stato meglio se si fosse andati ad elezioni anticipate? I dati di fatto dicono di no. L'attuale governo genera serie preoccupazioni sotto tanti aspetti, ma ancora di più ne avrebbe generate il previsto esito di nuove elezioni in tempi brevi. Tutti i sondaggi concordano sulla fortissima crescita elettorale della Lega (un dato confermato dal recente turno delle elezioni amministrative). Ciò vuol dire che, guardando i numeri usciti dalle urne il 4 marzo 2018, le elezioni anticipate avrebbero condotto ad un governo tutto di destra: Salvini-Berlusconi-Giorgia Meloni. Il Paese ha già fatto simili esperienze e certamente non ne serba un buon ricordo. L'approccio della destra nei confronti dei ceti popolari, al fine di ottenerne i voti, da usare a beneficio di altri ceti, è sempre stato lo stesso: promesse a base di banchetti di briciole e illusioni.

Dunque, nell'attuale governo la destra è presente solo in parte (la Lega). Farà sicuramente tanti danni, ma in questa formula –innaturale e assurda per tanti versi- trova il Movimento Cinque Stelle come argine interno. È ciò che passa oggi il convento.

La situazione post-elettorale è stata caratterizzata non solo da troppa confusione, ma anche da polemiche che hanno avuto come oggetto il Movimento Cinque Stelle. Si tratta, in genere, di condanne preventive, di polemiche capziose, animate da pregiudizio, senza costrutto, sganciate dalla realtà dei fatti. Viene da chiedersi dove siano stati i loro autori in questi anni e che cosa abbiano visto. Gli autori di quelle condanne si limitano a mettere in evidenza i limiti di questo soggetto politico e a fulminarlo con l'accusa di populismo, ma in genere hanno mostrato atteggiamenti corrivi, da cortigiani, nei confronti di populistici e demagoghi che hanno governato negli anni precedenti, svuotando di significato la vita democratica. Con faziosità e incoerenza, da commentatori vari e da protagonisti della vita politica vengono espressi commenti e giudizi malevoli che, nella loro essenza, costituiscono un'inspiegabile pretesa:

licenza di manomettere i connotati della politica, assoggettandola apertamente o subdolamente all'interesse esclusivo di chi domina i mercati, ed avere, ciò nonostante, masse docili, a capo chino, credule all'infinito, autolesioniste, servili, passive. Non è razionale e intellettualmente onesto censurare, negare e alterare la realtà effettiva inventando una narrazione ritenuta di comodo.

Quel movimento, pur se inadeguato per i suoi tanti limiti e difetti, ha già scritto una bella pagina della democrazia. Ha infatti dato voce e speranza ad un poderoso e sacrosanto moto di ribellione dei ceti popolari, che sono stati abbandonati da chi li doveva rappresentare. Questi ceti hanno subito enormi torti e tradimenti da "amici" e "nemici". Sono infatti stati governati contro i loro interessi anche quando le redini del governo sono state nelle mani di chi aveva la specifica funzione di rappresentarli. Una volta maturata la consapevolezza di un simile stato di cose, milioni di cittadini hanno riversato i loro voti su un simbolo che ai loro occhi aveva alzato la bandiera della *ribellione*. Per un buon lasso di tempo, il movimento Cinque Stelle è stata la sola forza palesatasi come "alternativa" agli occhi di tanta parte degli elettori delusi. È stata la sola dagli stessi trovata o quella resasi più visibile. In un secondo momento, sul versante opposto, è arrivata anche la Lega ripensata da Salvini. Senza i Cinque Stelle, ora la protesta sarebbe divisa tra una Lega ancora più forte ed un astensionismo ancora più consistente. La ribellione è stata così massiccia che, in un decennio, il movimento di Grillo, partito dal nulla, è giunto alla condizione di primo partito e poi è assunto a responsabilità di governo. Tirandosi dietro la "ribellione", ha impedito che milioni di voti andassero altrove o venissero congelati nel non-voto. L'astensionismo va benissimo alle élite (vedi quanto sostenuto ne "La crisi della democrazia" commissionato dalla Commissione Trilaterale) e sotto certi aspetti andrebbe bene anche all'ex sinistra satellizzata dal pensiero neoliberista.

I commenti e i giudizi espressi sul conto del movimento Cinque Stelle non tengono conto di tutti questi fondamentali dati di fatto.

La realtà effettiva ci dice che il dito accusatore viene puntato nella direzione sbagliata: verso l'effetto, non già verso la causa. Se la *sinistra* non avesse cambiato natura, se avesse sempre fatto la *sinistra*, i Cinque

Stelle non sarebbero nati. Sarebbe mancata la loro ragion d'essere. Che piaccia o no, pur con i loro obiettivi e valori ora chiari ora ambigui oppure decisamente inaccettabili da un punto di vista della democrazia liberale, ora sono, come formazione di massa, il surrogato della sinistra (giova ribadirlo, anche se questa terminologia non fa parte delle loro abitudini). Se, per la loro parte, con l'azione diretta dei propri ministri, falliranno alla prova del governo, le responsabilità andranno addebitate a loro solo in parte, perché la ragione prima del presente stato di cose, come già detto, è da attribuire all'indebita trasformazione della sinistra in una destra di fatto.

In una democrazia in buona salute c'è sempre una carta di riserva: l'opposizione che diventa o ridiventa maggioranza in caso di fallimento del governo. Noi, al momento, non siamo un Paese fortunato. La nostra carta di riserva è costituita dalle attuali opposizioni: Forza Italia e Partito Democratico. Rappresentano una buona prospettiva per il Paese? Sono forze inserite nell'universo neoliberista, in perfetta coerenza con l'attuale indirizzo europeo: pro capitale (soprattutto finanziario) e contro il mondo del lavoro. In quanto tali, propongono ed attuerebbero ricette economiche antitetiche ai diritti sociali presenti nella Costituzione. Con una differenza: FI è "destra" (o "centro-destra") e non nasconde di essere tale. È tutto chiaro per quanto riguarda la sua identità e la sua rivendicazione. Può vantare un'innegabile coerenza. Il PD, invece, pretende di essere "sinistra", ma la sua testa è neoliberista. Una contraddizione in termini. L'attuale PD è "sinistra" solo per quanto riguarda i diritti civili. È invece "destra" per ciò che concerne i diritti sociali. <<Non c'è niente di male –ha scritto Luca Ricolfi (Il Messaggero, 26.06.2018)- nell'essere un partito radicale (quasi) di massa, paladino dei diritti individuali, aperto alla globalizzazione e ai flussi migratori. Quel che stride è credersi quel che più non si è, ovvero un partito popolare, paladino dell'eguaglianza, attento ai poveri e ai diritti sociali (nel marxismo si chiama falsa coscienza, in filosofia autoinganno)>>. La sua stessa nascita ha peraltro contribuito non poco alla crisi della sinistra. Fin dalle origini è stata una forza dall'identità ambigua: i dirigenti che fondarono il Partito Democratico della Sinistra evitarono di dar vita ad un

chiaro partito socialdemocratico (secondo il modello pre-tradimento). Costruirono altro ed il Paese ne ha pagato a caro prezzo le conseguenze.

Queste due forze (FI e PD) sono il passato chiuso nel passato. Al momento non si vedono autocritiche da parte del PD (per certi versi sono anche impossibili: avrebbe bisogno di un'autodemolizione per ricostruirsi su basi ideologico-programmatiche radicalmente diverse). Era e resta neoliberista. È ben lontano dall'essere una forza paragonabile alla socialdemocrazia quando era ancora la sinistra del riscatto sociale, prima che il deragliamento neoliberista la portasse su un binario morto. Se le circostanze dovessero riproporci FI e PD come futuro, è chiaro che non avremo un futuro. Se tornassero al potere, continuerebbero a fare quello che hanno fatto. Abbiamo dimenticato tutto? A volte sembra di sì.

Non si costruisce il futuro con i responsabili del disastro attuale. In che direzione andare, dunque? Per i suoi evidenti limiti, il Movimento Cinque Stelle è una risposta d'emergenza ai problemi della società italiana. Raccoglie umori sociali fortemente irritati e interessi feriti e prova a rappresentarli con buona volontà, ma è politicamente vago e debole, non attrezzato per un' incisiva azione di riforme profonde e sistematiche, discendenti da un disegno programmatico ampio e intrinsecamente coerente, finalizzato ad un preciso assetto di società democratica, come quello previsto dalla Costituzione del 1948. Una risposta veramente funzionale potrebbe venire dalla costruzione di un'altra sinistra, antitetica a quella che ha abdicato al proprio ruolo. Da dove cominciare? Dai milioni di voti che hanno dato vita al massiccio astensionismo attuale, perché non convinti dalle proposte scese in campo finora; dai milioni di elettori del Movimento Cinque Stelle che un tempo facevano parte del "popolo della sinistra"; da quella parte di dirigenza pentastellata disponibile ad una rigorosa analisi circa la concatenazione di problemi che ci ha condotto nella situazione attuale.

Questo vale come orientamento di massima, come primo e generale approccio al problema del consenso. Il secondo passo, che qui necessariamente manca, è costituito da una precisa analisi della società di oggi per individuare quali sono i soggetti sociali interessati in modo specifico ad una proposta politica di sinistra effettiva.

Quale deve essere il punto di partenza di ogni discorso sul domani? Necessariamente l'attuale forma di unione europea, dato il suo ruolo cruciale rispetto ad ogni forma di politica possibile. Non si può costruire nulla se non si parte da qui, dall'effettiva natura di un'Europa che doveva essere progressiva –e tale ama presentarsi, con somma ipocrisia, funzionale alla ricerca di egemonia- e che invece è stata ed è estremamente regressiva rispetto al trentennio democratico (1950-1980).

LA GENESI DEL NUOVO GOVERNO E LA NATURA DELL'UE POTERI ECONOMICI E MERCATI GOVERNANO AL POSTO DELLE ISTITUZIONI DEMOCRATICHE

Il governo Conte è venuto fuori da una situazione concitata, turbolenta, quanto mai caotica, scatenata dai veti sollevati contro la nomina del Prof. Paolo Savona a ministro dell'Economia. Detti veti, che hanno messo in forse la nascita dello stesso governo (non è certamente l'ideale, ma è legittimato elettoralmente), sono venuti –direttamente e indirettamente- dai poteri forti, soprattutto finanziari. Il presidente della Repubblica ha infatti detto che il nome il Prof. Savona avrebbe scontentato gli <<investitori>>, ossia i mercati, che non gradiscono le sue posizioni critiche circa l'euro.

Questa situazione, negativa in sé, ha avuto però un risvolto positivo, in quanto ha consentito a molti cittadini di farsi un'idea più precisa circa il tipo di unione europea che fu costruita con il Trattato di Maastricht e con quelli successivi. È diventato chiaro a tutti che c'è un conflitto radicale tra democrazia e Costituzione, da un lato, e architettura istituzionale dell'Ue, dall'altro lato. Un governo bocciato perché non piace ai mercati è un fatto che non si concilia con la logica democratica. È un problema serio, soprattutto se si pensa che, in realtà, il Professor Savona non è affatto un nemico dell'Europa unita. È, in verità, un europeista critico – doverosamente critico, come tanti altri esperti- verso l'attuale funzionamento dell'eurozona, che è fortemente penalizzante per gli interessi dell'Italia e per i diritti dei cittadini (diritti riconosciuti dalla

Costituzione, ma di fatto negati dalle politiche che discendono dai Trattati Ue).

Quello che è successo è dunque un fatto gravissimo. Si è visto che la nascita dei governi dipende dal placet dei mercati, non già dalle scelte del corpo elettorale. È una dichiarazione di resa della democrazia alla logica dei mercati. Ma chi sono i mercati? J. K. Galbraith, uno dei massimi economisti del Novecento, affermava che i tanto mitizzati mercati altro non sono che pochi individui dotati di enormi capitali con cui fanno i propri interessi, che spesso o sempre sono in contrasto con gli interessi generali. È un'affermazione carica di ovvietà, ma fatta da un esperto serve a chiarire meglio le idee. Consegnarsi ai mercati, pertanto, equivale a mettersi nelle mani di interessi estranei e contrari a quelli nazionali e sociali. Si tratta di interessi privati, dietro i quali possono esserci anche degli Stati, come vedremo appresso.

L'ATTUALE FUNZIONAMENTO DELL'UE NON PIACE SOLO AL PROF. SAVONA?

Come già detto, il Prof. Savona è un europeista critico, non già un nemico dell'Europa unita, che corrisponde ad una necessità storica. Come ormai dovrebbe essere chiaro a tutti, egli non ha detto che vuole mandare fuori strada il processo di unificazione europea. Ha semplicemente e razionalmente criticato il funzionamento di "questa" Europa unita. Essa non si è rivelata affatto un'istituzione democratica, al servizio degli interessi di tutti i cittadini europei. Al contrario, ha dimostrato di essere in netto contrasto con gli interessi di alcuni Paesi (tra cui il nostro) e con i valori e i diritti garantiti dalla Costituzione del 1948. Se non si dovessero realizzare i necessari cambiamenti, bisognerebbe uscire dall'euro per autodifesa (a tale proposito vale la pena rammentare quanto affermato da Luciano Barra Caracciolo, Luciano Gallino ed ad altri: contrariamente a quanto comunemente affermato, a norma di una corretta lettura dei Trattati europei e di altre norme di diritto internazionale, l'uscita dall'euro non implica l'uscita dall'Ue). Se la stampa spiegasse ai cittadini la natura vera e il funzionamento della zona euro si capirebbe meglio chi sono i veri europeisti e chi, invece, i veri anti-europeisti.

Il Prof. Savona è il solo a pensarla in un certo modo? No. È in buona e vasta compagnia. Qualche esempio.

Vincenzo Visco (economista; ministro nei governi Prodi, D'Alema, Amato; iscritto al Pd fino a poco tempo fa e poi passato con Liberi e Uguali) in un'intervista rilasciata al quotidiano La Stampa nel dicembre 2017 ha fatto le seguenti affermazioni: «A distanza di vent'anni [...] molto è cambiato. L'Europa è andata tutta da un'altra parte. La Germania doveva fare da traino a tutta l'operazione e invece si è messa a fare politiche mercantiliste, nazionaliste e isolazioniste a scapito della crescita dell'Europa [...] Quella che è avvenuta negli ultimi dieci anni, dopo la crisi, a causa delle politiche della Germania in qualche modo avallate dalla Bce, è un'artificiosa rinazionalizzazione dei diversi euro, e quindi dei diversi tassi di interesse. E quindi la moneta unica funziona male e a scartamento ridotto. [...] La Germania continua a crescere a spese nostre, perché c'è un marco svalutato che è l'euro. E loro invece di espandere l'economia continuano ad accumulare avanzi sull'estero. [...] Il problema [dell'euro] c'è, nel senso che per come si è venuta costruendo la politica monetaria ed economica dell'Ue è autolesionistica. Non funziona. Funziona parzialmente solo per la Germania».

Pier Carlo Padoan, ministro dei governi Renzi e Gentiloni, scriveva quanto segue: «Il rifiuto (quasi sistematico) della Germania occidentale di perseguire politiche più espansive ha ridotto lo spazio disponibile agli altri Paesi membri di crescere...La strategia restrittiva della Germania Ovest è in grande misura responsabile della stagnazione dell'economia europea nell'ultima decade. I Paesi europei si sono intrappolati in un programma di austerità mercantilista» (citato da Sergio Cesaratto nel libro "Chi non rispetta le regole?", pag. 53, 2018). Sono parole del 1986, quando c'era il Sistema Monetario Europeo, antenato dell'euro, ma meno rigido di quest'ultimo. Con l'avvento dell'euro, le cose sono peggiorate, ma, secondo il pensiero attualmente dominante, dobbiamo dire che tutto va bene.

In una recente intervista, Barbara Spinelli –giornalista ed europarlamentare; figlia di Altiero, uno dei padri del federalismo europeo- ha affermato quanto segue: «Non ritengo di per sé uno

scandalo che si possa parlare di uscita dall'euro. Da anni scenari simili sono allo studio, viste le grandi e irrisolte difficoltà dell'eurozona: sono contemplati, sia pur segretamente, non solo da Savona, ma dalla Banca d'Italia, dalla Banca centrale, da massimi economisti tedeschi>>; <<Trovo molto grave che ci sia stato un veto a Savona per le sue critiche all'unione monetaria: significa non riconoscere le conseguenze gravissime delle disfunzioni dell'eurozona, già segnalate agli esordi da Paolo Baffi [ex governatore della Banca d'Italia]>> (Il Fatto Quotidiano, 30.05.2018, pag. 5).

Da parte sua, Joseph E. Stiglitz, economista insignito del premio Nobel e classificabile come progressista, ha affermato:

a) <<L'eurozona è *malata fin dalla nascita*. Alla sua struttura –le regole, i regolamenti e le istituzioni che la governano- sono da imputare i cattivi risultati della regione, oltre che le sue crisi ricorrenti>> (L'euro, pag. 9, 2017).

b) <<L'euro ha aggravato le disuguaglianze [...] ha reso più profonda la frattura, con il risultato che i paesi più deboli si sono indeboliti ulteriormente e quelli più forti lo sono diventati ancora di più [...] Ma questo divario ha portato anche a una disuguaglianza crescente all'interno dei paesi dell'eurozona, specie quelli in crisi. E questo accade anche in quei paesi europei che, prima dell'introduzione dell'euro, stavano facendo progressi nel ridurre la disuguaglianza. (L'euro, pag. XIV).

c) <<I governi dei paesi colpiti [dalla crisi dell'euro] non vogliono dire ai loro cittadini che hanno sofferto inutilmente. Coloro che si troveranno al governo al momento in cui si dovrà prendere una decisione in merito all'uscita dalla moneta unica sanno che ci saranno disordini e che, con tutta probabilità, saranno poi costretti a lasciare l'incarico. Si rendono conto che, indipendentemente da chi saranno i veri responsabili, toccherà a loro sopportare il peso delle critiche se le cose non andranno per il verso giusto. Quindi, a vari livelli, si nota non solo la tendenza ad arrabattarsi in qualche

modo, ma anche a cantare vittoria di fronte anche al più piccolo dei segnali, sia esso un lieve calo della disoccupazione oppure un aumento moderato delle esportazioni: qualsiasi segno di vita dell'economia offre nuovi appigli per affermare che i programmi di austerità stanno funzionando>> (L'euro, pag. 25).

- d) L'Ue non ha fatto nulla, <<è rimasta silente>> dice Stiglitz, quando in Grecia <<venivano avanzate proposte finalizzate ad accantonare le iniziative del governo Papandreou in materia di trasparenza e di e-government. Queste sarebbero state determinanti per ridurre drasticamente il prezzo dei farmaci, limitare il nepotismo e porre un freno alla possibilità delle banche di concedere prestiti a mezzi d'informazione di loro proprietà o di amici, denaro che distorce il processo politico. La Troika avrebbe [...] potuto insistere per l'introduzione dell'*imposta patrimoniale progressiva* destinata agli oligarchi [...], anziché insistere su un'imposta non progressiva che andava a colpire persone in già gravissime difficoltà>> (Stiglitz, pag. 233).
- e) <<La situazione in cui si trova l'eurozona>> è scaturita da una scelta iniqua, ossia <<quella di aver stretto un accordo monetario caratterizzato da divergenza anziché convergenza, in cui le crisi non sono circostanze rare o avvenimenti *una tantum* che si studiano nelle lezioni di storia, ma situazioni frequenti con cui bisogna misurarsi di continuo. E gli interessi e l'ideologia dei poteri dominanti hanno contribuito alla diffusione di politiche straordinariamente dolorose per le popolazioni dei paesi in difficoltà>> (L'euro, pag. 240).
- f) Dopo aver presentato qualche esempio di parole ipocrite inserite dalla Troika nei protocolli d'intesa con cui alla Grecia in difficoltà sono state imposte fallimentari ricette economiche, Stiglitz conclude. <<Forse, con l'ipocrisia tipica dei burocrati, sapevano bene che cosa dire e l'incongruenza tra il dire e il fare contava poco. Chiamatela dissonanza cognitiva alla massima potenza, o disonestà, come preferite>> (L'euro, pag. 240).

- g) <<I programmi dell'eurozona sono stati un successo>>, ma solo <<nel senso che le banche francesi e tedesche sono state rimborsate –e magari alcune si sono risparmiate una fine precoce- e il saldo delle partite correnti è stato messo in pareggio, cosa necessaria se ci deve essere un trasferimento di risorse dai paesi in crisi a quelli verso i quali sono indebitati>>. Giova ricordare che in gran parte si tratta di indebitamenti creati dall'euro. Poi Stiglitz conclude dicendo che <<forse la Germania e gli altri paesi creditori hanno davvero raggiunto i loro veri obiettivi> (L'euro, pag. 238).
- h) <<La struttura dell'eurozona non solo ha favorito le fasce più abbienti della popolazione, che hanno visto incrementare il loro reddito (al netto delle imposte), ma ha anche impoverito ulteriormente chi già era svantaggiato>> ecc. (L'euro, pag. 267).
Tuttavia, un'eurozona così concepita viene difesa dalle forze che amano chiamarsi "sinistra".
- i) Circa le riforme di struttura: <<Neanche il più abile dei piazzisti sarebbe stato in grado di presentarle in modo convincente>> (L'euro, pag. 23).
- j) <<I leader europei hanno riconosciuto che i problemi dell'Europa non si potranno risolvere senza crescita. Ma non sono riusciti a spiegare in che modo si possa garantire la crescita con l'austerità. Al contrario, essi affermano che è necessario ripristinare la fiducia. L'austerità non porterà né crescita né fiducia>> (L'euro, pag. 270).
- k) <<Per quanto curioso possa sembrare, i neoliberisti fautori dell'euro credevano, per certi versi, che la disoccupazione fosse una cosa positiva>> (L'euro, pag. 100).

Stiglitz, come si è visto, afferma ancora che l'euro ha indebolito la coesione europea, sia in termini di rapporti tra Stati sia in termini di abbassamento del tenore di vita della gran parte dei cittadini. È questo un

fatto evidente sia in teoria sia nella realtà. Con la moneta unica, infatti, le economie deboli (o divenute più deboli) non possono difendersi, perché si elimina alla radice la possibilità di svalutazione della moneta nazionale (decisa dai governi o innescata autonomamente dalle naturali dinamiche di mercato). Il meccanismo di svalutazione/rivalutazione consente di mantenere in equilibrio il sistema economico, favorendo le esportazioni e limitando le importazioni. Che succede con la moneta unica? Se manca la svalutazione monetaria, per competere con gli altri sistemi economici e non finire stritolati si attiva quella che viene chiamata “svalutazione interna”, cioè la riduzione dei salari (che comporta, ovviamente, riduzione dei livelli di benessere per gli occupati, aumento della disoccupazione, riduzione della domanda complessiva, calo degli investimenti e via aggiungendo). In termini di fatto questa “svalutazione” è la strada maestra per favorire sempre di più gli interessi dei ceti forti e stritolare i ceti medio-bassi).

Per i democratici autentici e per i socialisti la “svalutazione interna” è, pertanto, in modo del tutto naturale, una bestemmia sul piano etico-politico. Per gli economisti neoliberisti questa è invece la condizione di base per il funzionamento del loro modello di economia.

L’euro e il neoliberismo, dunque, non creano “unione”, bensì dissociazione tra Stati e tanta sofferenza sociale.

Quelle che precedono sono affermazioni abbastanza eloquenti. Sulla base di un’analisi obiettiva –in un contesto realmente democratico-, si giunge necessariamente a conclusioni estremamente nette e chiare: Europa unita ed euro non solo non coincidono, ma stridono decisamente.

L’euro è dunque da abolire? Potrebbe <<essere salvato -dice Stiglitz-, ma non a qualsiasi costo. Non a prezzo delle recessioni e depressioni che hanno afflitto l’eurozona, della disoccupazione elevata, delle vite distrutte, né delle aspirazioni infrante. Non deve essere così. Creare un’eurozona che funziona, che promuove la prosperità e sostiene la causa dell’integrazione europea è possibile>>. È un obiettivo che si può raggiungere con opportune <<riforme strutturali e politiche>> (L’euro, pag. 245). Quell’obiettivo, però, è estraneo alle forze economiche che, in

uno con quelle politiche assoggettate, hanno in pugno le sorti attuali dell'Europa.

Essere critici verso l'attuale tipo di unità europea non significa essere ostili, per principio, all'unità europea. Tutt'altro. Per fondamentali ragioni storiche e culturali, occorre creare una valida integrazione dell'Europa, prima che sia troppo tardi. Bisogna però intraprendere la strada giusta. <<Il progetto europeo –aggiunge Stiglitz- è troppo importante per permettere all'euro di distruggerlo>> (L'euro, pag. XVIII).

C'è bisogno di Europa unita, dunque, ma bisogna rifondarla su nuove basi.

Dal canto suo Vladimiro Giacché, sul tema, ha scritto quanto segue:

- a) <<La verità è che le cause profonde dei problemi che hanno trasformato l'Europa nella migliore conferma delle teorie contemporanee sulla “stagnazione secolare” vanno ricercate da un lato nella moneta unica, che ha eliminato un meccanismo decisivo di aggiustamento degli squilibri della bilancia commerciale tra i paesi europei, dall'altro nell'adozione spregiudicata di politiche mercantilistiche fondate sulla compressione dei salari da parte del paese più forte dell'Unione Europea>> (Costituzione italiana contro Trattati europei – Il conflitto inevitabile, pagg. 7-8, 2015).
- b) Sulla base dell'attuale normativa europea, il governo <<è sempre più trasformato in esecutore di decisioni prese altrove (i famosi “compiti a casa”), nel contesto di una perdita di sovranità nazionale non più limitata alla sola moneta (che del resto non era poca cosa), ma estesa a bilancio, fiscalità, investimenti: in una parola, a tutte le decisioni da cui dipendono i destini del nostro paese>> (pagg. 80-81).
- c) <<Non si tratterebbe di ritornare indietro, ma di riprendere un cammino che abbiamo interrotto qualche decennio fa, quando le élites di questo Paese hanno cominciato a pensare di potersi affidare, per risolvere i problemi sociali e di sviluppo economico che non riuscivano a fronteggiare, a un vincolo esterno tanto cogente

quanto deresponsabilizzante (“è l’Europa che ce lo chiede”). Il prezzo pagato è stato elevatissimo, sia in termini di sviluppo economico che di equità sociale>> (Giacché, pag. 93).

Passiamo ad un altro autore. Luciano Barra Caracciolo, magistrato con una solidissima preparazione economica, consulente di vari governi e sottosegretario nell’attuale, afferma che Guido Carli (ex governatore della Banca d’Italia, presidente di Confindustria, ex ministro del Tesoro) era consapevole che la costituenda Ue rischiava di prendere una forma ostile alla Costituzione. Vedevo con lucidità il rischio ed espresse la sua posizione contraria. Pur avendo avuto serie responsabilità nella costruzione dell’attuale Europa ed essendo stato firmatario del Trattato di Maastricht, ebbe a dire: <<Se in questo momento la lotta all’inflazione appare l’obiettivo prioritario, l’Unione monetaria europea non può tuttavia essere imperniata su un meccanismo che tenda a relegare verso il fondo della scala gli obiettivi dello sviluppo e della piena occupazione, cioè ad invertire le scelte accettate dalla generalità dei popoli e dei governi in questo dopoguerra>> (Barra Caracciolo, La Costituzione nella palude, pag. 135, 2016).

Le cose, però, sono andate per altro verso, differente da quello che Carli auspicava, e si è avuto il massacro dei diritti sociali. Barra Caracciolo può ben affermare che i Trattati Ue hanno avuto un’innegabile impostazione pro-élite e contraria agli interessi della società nel suo complesso. È la realtà che abbiamo sotto gli occhi. La crisi che travaglia l’Europa dal 2008 è nata dai comportamenti della finanza a livello internazionale e delle istituzioni comunitarie e nazionali influenzate da quelli che vengono definiti “poteri forti”.

Barra Caracciolo fa ancora notare che <<i Trattati vietano l’utilizzo dei normali strumenti di politica economico-fiscale che consentirebbero di uscir[e]>> dalla crisi (Barra Caracciolo, La Costituzione nella palude, pag. 48). E ancora: <<Quanto fin qui evidenziato sia sul piano economico che su quello costituzionale [...] può far assumere questa conclusione: seguendo la politica economica e fiscale dettata dall’adesione all’euro, la Costituzione viene “integralmente sovvertita”. Come appunto evidenziò Guido Carli>> (Barra Caracciolo, La Costituzione ..., pag. 150). Pertanto, la costruzione di “questa” Europa, effettuata secondo il modello

neoliberista, costituiva la << restaurazione di un modello sociale che la Costituzione aveva respinto>> (Barra Caracciolo, La Costituzione ..., pag. 176).

Luciano Barra Caracciolo, insieme a numerosi autori, ha messo in evidenza la vera natura dei trattati Ue. Anche esaminando il dibattito svoltosi nell'Assemblea costituente, ha dimostrato che Costituzione e Trattati Ue sono incompatibili. Le scelte fatte dai "Padri costituenti" circa il modello di società a cui mirava la Costituzione sono chiare: una società democratica, di impianto keynesiano. Al contrario, il modello di società che è alla base dei Trattati Ue è neoliberista, e quindi di tipo oligarchico anziché democratico. Nella Costituzione si riscontra il pensiero di Keynes, sul quale si sono basate per circa un trentennio ("I Trenta gloriosi", grosso modo dal 1950 al 1980) le democrazie post-belliche. I Trattati Ue, invece, si fondano sulle idee di von Hayek, il quale peraltro apprezzava il Cile di Pinochet e, per quanto riguarda il voto, lo riteneva come un fenomeno <<accettabile e mantenibile solo a condizione che produca il risultato voluto dalle forze "naturalmente" (darwinisticamente) dominanti>> (Barra Caracciolo, La Costituzione nella palude, pagg. 55, 56). Le due cose insieme non possono convivere. L'una esclude l'altra. Le nostre élite, di ogni genere, si sono impegnate non poco nel lavoro di demolizione della Carta costituzionale. L'hanno fatto, per esempio, inserendo all'art. 81 il pareggio di bilancio, senza spiegare nulla al popolo italiano. In quel modo si è paralizzata la Costituzione. Con quella scelta non si può fare nemmeno l'ombra di una politica finalizzata alla realizzazione dei diritti costituzionali.

Di recente, in un'intervista al Corriere della Sera (06.07.2018, pag. 17), il politologo tedesco Claus Offe ha affermato quanto segue in merito all'eurozona: <<L'unione monetaria è divisiva: alcuni Paesi vincono, altri perdono e il divario si allarga. L'euro lega le mani dei Paesi del Sud, che sono costretti ad adattarsi alle sfide della competitività attraverso svalutazioni "interne", ossia comprimendo i salari e le spese sociali. Ma ciò rischia di essere dannoso per la crescita, l'occupazione e la riduzione del debito pubblico attraverso il cosiddetto dividendo fiscale>>

Gli autori di cui sopra (un ristretto numero tra i tanti) non la pensano tutti allo stesso modo circa l'auspicabile destino finale dell'Ue, ma sono accomunati dalla posizione critica verso questo modello di Europa unita, plasmato dal mondo della finanza secondo le forme e le misure dei propri desideri e dei propri interessi, che sono in radicale antitesi con quelli della società. Lo strumento che ha concesso questo potere alla grande finanza è costituito dalla liberalizzazione dei movimenti dei capitali, ottenuta mediante la demolizione della normativa varata dopo il 1929 per evitare il ripetersi di altre immani crisi. Quella normativa poteva essere etichettata come "repressione finanziaria". Gli economisti sanno bene quali sono, inevitabilmente, le conseguenze della finanza lasciata libera di agire secondo il proprio appetito: la distruzione dei diritti sociali e la compromissione della funzionalità democratica. Essere al servizio dell'economia reale è la funzione della finanza in un sistema economico "normale". Per mantenere la predetta funzione, la finanza deve essere controllata mediante una stretta e precisa normativa. Se saltano i controlli, la finanza si impadronisce dell'economia reale e delle istituzioni, svuotando di fatto i diritti sociali e il normale funzionamento della democrazia. Dunque, come sanno bene gli economisti, delle due l'una: o la società "reprime" la finanza oppure la finanza "reprime" la società.

L'attuale modello di unione europea è stato voluto e costruito dalla finanza "liberalizzata" (che è giunta a dominare e reprimere la società) e costituisce una deviazione rispetto al progetto originario.

Tra le libertà previste dal Trattato di Roma, affermano Aldo Barba e Massimo Pivetti, <<quella dei movimenti dei capitali fu l'ultima ad affermarsi>> (La scomparsa della sinistra in Europa, pag. 33, 2016). E per buone ragioni. Infatti, in quel periodo <<l'incompatibilità tra un regime valutario completamente liberalizzato e la possibilità di utilizzare le leve della politica monetaria e fiscale al fine di conseguire alti livelli occupazionali era un fatto fuori discussione>> (Barba, Pivetti, cit., pag. 35). Non erano ancora arrivati i tempi dell'Ue, che assegna alla Bce un unico scopo, ossia la stabilità dei prezzi e non anche la tutela dell'occupazione (come invece avviene con la Federal Reserve negli Usa, che pure sono il tempio del capitalismo moderno). L'occupazione era un

ovvio e fondamentale obiettivo della politica, non ancora assoggettata dalla finanza, ma non sarebbe mai stato l'obiettivo naturale della finanza (la cui ratio va invece in direzione contraria).

È per questo che, con riferimento all'attuazione del Trattato di Roma, <<le disposizioni relative alla liberalizzazione valutaria abbondavano di cautele -assenti per le altre libertà- che *di fatto finirono per rimandarla alla realizzazione di forme di integrazione economica e politica molto più avanzate di quello poi attuate dal Trattato di Maastricht*>> [corsivo nostro] (Barba, Pivetti, cit., pagg. 33, 34). Quelle "cautele" erano necessarie perché <<i>controlli valutari e il potere dello Stato [sono] intimamente connessi>> (Barba e Pivetti, cit. pag. 33). Il punto è chiaro: o il bastone del comando sta nelle mani dello Stato, che se ne serve a vantaggio della società, oppure è nelle mani della finanza, che assoggetta lo Stato e cancella i fini di quest'ultimo (in questo caso, giova specificarlo, si tratta dello Stato democratico). La cooperazione tra Stati sovrani, senza cedimenti verso la finanza, aveva come obiettivo la creazione di uno Stato federale, anch'esso nella pienezza delle sue funzioni. Quello Stato federale –veramente tale- avrebbe potuto avere un funzionamento paragonabile a quello degli Stati Uniti d'America, con tanto di moneta unica non malata. Questa direzione di marcia è stata interrotta dagli atti che sono alla base dell'Ue, una giungla dominata dalla finanza ed alla mercé di egoismi nazionali degli Stati forti che sottomettono quelli più deboli, facendo ovunque scempio degli interessi sociali e –per difendersi dalle ovvie reazioni dell'elettorato "impoverito" di reddito e diritti– anche del normale funzionamento del sistema democratico (Parlamento europeo con poteri ridotti; potere effettivo consegnato ad un organismo nominato e non eletto, come la Commissione Europea; leggi elettorali che riducono la sovranità popolare mediante parlamentari nominati e non eletti, ...). Il Trattato di Maastricht non ha rappresentato il logico sviluppo dell'originario progetto di unione europea (dal Mec alla Cee), bensì un suo affossamento. L'Unione Europea nata a Maastricht rappresenta una brusca sterzata in direzione degli interessi dei poteri economici. L'attuale Europa unita è frutto di una scalata effettuata dai predetti poteri economici (anche tramite i loro "think tank"/"pensatoi") ai danni della sinistra. Uno dei documenti della "svolta" è stato il Rapporto Delors,

emblema della sinistra assoggettata. Da più di un trentennio, la gran parte delle dirigenze dei partiti di sinistra agisce come un insieme di forze serventi di interessi ostili ai ceti popolari. Si tratta di un colossale evento politico-culturale avvenuto sulla base di un immane fallimento morale.

LA BCE: UN ESEMPIO DELLE COSE CHE NON VANNO NELL'UE COSÌ COM'È

La Banca centrale europea, dice J. E. Stiglitz, è l'istituzione più importante dell'Unione Europea ed essa utilizza <<la sua enorme influenza per raggiungere risultati che favoriscono le banche e i poteri forti all'interno dell'Unione europea a scapito dei cittadini comuni e dei paesi deboli>> (L'euro, pag. 171).

Un esempio concreto a supporto dell'affermazione di Stiglitz è costituito dalla singolare funzione affidata dai Trattati alla Banca Centrale Europea. La Bce è chiamata a svolgere una sola funzione: mantenere la stabilità dei prezzi. Esula dal suo compito il problema dell'occupazione. Questo, invece, come visto sopra, è previsto per la Federal Reserve, la banca centrale degli Stati Uniti. È un aspetto che la dice lunga sulle radici intenzionali di chi ha progettato l'Ue.

C'è inoltre da considerare un altro aspetto fondamentale. In base allo Statuto e per norma dei Trattati (ne abbiamo già parlato in altra occasione, ma *repetita iuvant*), la Bce non può prestare denaro agli Stati membri (che pur l'hanno creata), ma può prestarlo alle banche private. Gli Stati, se hanno bisogno di denaro, devono prenderlo in prestito dalle banche private. Insomma, il denaro fa questo giro: dalla Bce alle banche private (che lo prendono – a seconda dei periodi- a tassi bassissimi: 1 per cento o addirittura gratis) e poi da queste finisce agli Stati (che si sono autocostretti a pagare alle banche private fior di interessi: 4-6 per cento in media). Un simile stato di cose, negli ultimi anni, è costato all'Italia una cifra enorme: al momento viaggia intorno ad una media di circa 80 miliardi di euro l'anno per interessi (questo denaro è uscito dalle tasche dei cittadini ed è finito in gran parte nelle casse delle banche).

Se gli Stati, a norma di Statuto Bce e Trattati Ue, avessero lo stesso trattamento riservato alle banche private, e potessero quindi prendere

denaro dalla Bce, l'Italia risparmierebbe montagne di euro. Tra il 1981 e il 2014 il nostro Paese ha pagato per interessi una cifra colossale. Insomma, le banche incassano e i cittadini pagano. Come dice Stiglitz (vedi sopra), si favoriscono <<le banche e i poteri forti all'interno dell'Unione europea a scapito dei cittadini comuni e dei paesi deboli>>.

Insomma, la Banca centrale europea è un bancomat quasi gratis per le banche ed un'istituzione che mette continuamente le mani nelle tasche dei cittadini.

Questo stato di cose non obbedisce alle leggi dell'economia; non è un dato scientifico; è solo il prodotto di un'ideologia –il neoliberismo- che, deformando i criteri economici, mira a impostare la società secondo i desideri e gli interessi dello strato sociale più danaroso. Dagli anni Ottanta le disuguaglianze sociali sono cresciute e questo strato è diventato sempre più ricco in conseguenza di una distribuzione alla rovescia della ricchezza sociale: dal basso verso l'alto. Il neoliberismo e le politiche Ue funzionano come un Robin Hood alla rovescia: tolgono ai poveri per dare ai ricchi. È ovvio che simili politiche non potrebbero essere adottate se la stampa fosse veramente libera di informare sulla natura delle scelte economiche che vengono fatte nell'eurozona e, conseguentemente, negli Stati che ne fanno parte.

QUALCHE ALTRO ESEMPIO CONCRETO DI COME FUNZIONA L'UE

La Grecia –come già visto sopra- è un caso emblematico di quanto benevola sia l'Ue con i propri Stati membri (l'informazione che i mass media offrono al riguardo è manchevole e distorta). Il Prof. J.E. Stiglitz dice che <<i greci possono contare su un latte fresco di produzione locale, velocemente distribuito sul territorio>>. Questa situazione non andava bene ai <<produttori di latte olandesi e di altre nazioni europee>>: il loro latte, venendo da lontano, non poteva competere in freschezza con quello greco. La soluzione è stata trovata –e imposta- nel 2014 dall'Ue: la Grecia è stata costretta ad <<eliminare l'indicazione "fresco" sul suo latte veramente fresco e a prolungarne la scadenza. A queste condizioni, i grandi produttori europei ritengono di poter battere i piccoli allevatori ellenici>> (L'euro, pag. 224). La freschezza vera si è convertita in

freschezza burocratica, con assurde imposizioni sull'etichetta che vanno contro il consumatore locale e si risolvono in beneficio di produttori lontani. C'è bisogno di altri commenti? Non si tratta, comunque, di un caso isolato.

Infatti, già prima, nel 2012, l'Ue aveva imposto alla Grecia di <<rimuovere le norme>> riguardanti <<alimenti per bambini>> perché quelle norme erano considerate dall'Ue troppo restrittive. Insomma, il governo greco doveva ridurre i livelli di protezione dei propri cittadini – nel caso specifico si trattava addirittura di bambini- per fare gli interessi delle multinazionali. Con lo stesso documento l'Europa ha imposto di <<emendare un articolo di una determinata legge greca “allo scopo di ridurre la distanza minima stabilita fra una stazione di carburante e un luogo nel quale si possano radunare più di 50 persone”>> (Luciano Gallino, Il colpo di Stato di banche e governi, pag. 195, 2013).

Insomma, l'Ue mette i profitti in primo luogo e colloca in posizione secondaria la sicurezza dei cittadini.

Siccome l'Europa burocratica è stata costruita dai poteri economici a propria misura, gli Stati servi vengono trattati tutti allo stesso modo. Infatti, anche noi abbiamo goduto del paterno trattamento europeo. L'amica Europa ci ha indirizzato –tra le tante cose- una richiesta: <<“la fine del divieto di detenzione e utilizzo di latte in polvere, concentrato e ricostituito per la fabbricazione di prodotti lattiero-caseari, previsto da una legge nazionale che risale al 1974”>>. Tradotto in italiano: si potranno realizzare latticini e formaggi con il latte in polvere, legalizzando le porcherie, i prodotti spazzatura>> secondo i desiderata e gli interessi delle <<multinazionali delle mozzarelle “di gomma”>> (Gazzetta del Mezzogiorno, 29.06.2015, pag. 11).

Tra le ultime proposte che vengono da “questa” Europa c'è la riduzione dei tempi di riposo obbligatorio per gli autisti di camion e pullman. Non è nell'interesse di autisti-passeggeri-automobilisti. Autisti più stanchi significa crescita dei rischi di incidenti. A chi giova la norma? Solo ed esclusivamente alle imprese di trasporto, nell'ottica di un interesse malato. Ancora una volta l'Ue mostra il suo vero volto: produce normativa favorevole alle imprese e contraria agli interessi di lavoratori e cittadini.

L'Unione europea è dunque oligarchica, non democratica. Quanto precede è sufficiente per rendersi conto della natura antidemocratica della struttura che le élite hanno dato alla Ue e in modo particolare

all'eurozona (una struttura coerente, giova ribadirlo, con i loro interessi e in antitesi con quelli dei popoli).

Un'espressione della natura antidemocratica dell'Unione Europea si riscontra nel pensiero di Jean-Claude Juncker, l'attuale presidente della Commissione europea (il governo dell'Ue). In un'intervista ad un giornale tedesco (Spiegel) ha dichiarato: <<Noi decidiamo qualcosa [in Europa], la rendiamo pubblica e aspettiamo un po' per vedere cosa succede. Qualora non ci siano grosse proteste o opposizioni, dato che i più non capiscono assolutamente cosa abbiamo deciso, allora tiriamo dritto, passo dopo passo, fino al punto di non ritorno>> (in Bagnai, L'Italia può farcela, pag. 269).). Coloro che "non capiscono" siamo noi, i cittadini. Lo stesso personaggio, nel 2011, a proposito della crisi greca, ha espresso un'altra volta il suo democraticissimo pensiero: <<Quando la situazione si fa seria, bisogna mentire>> (Il Fatto Quotidiano, 3 febbraio 2018, pag. 5). Quale tasso di democrazia ci può essere in siffatto modo di ragionare e di operare? Qualcuno può credere che un personaggio simile sia stato un infortunio istituzionale, una semplice scelta infelice da parte di chi l'ha collocato in quell'altissima carica di responsabilità (nominato dai governi, non eletto dai cittadini). Non è così. La ratio che esprime è conforme a quella delle istituzioni che rappresenta, come qui di seguito viene testimoniato esplicitamente e implicitamente da fatti e dichiarazioni.

A proposito dei Trattati, Luciano Barra Caracciolo afferma che sono caratterizzati da una <<pletorica veste letterale: questa, di per sé, costituisce sia una barriera alla comprensione di qualunque tipo di lettore [...] sia un cosciente strumento di dissimulazione del loro vero intento>> (Barra Caracciolo, Cost, pag. 211). I cittadini, insomma, devono capire il meno possibile dell'architettura istituzionale nella quale sono chiamati a vivere in ambito europeo. Tutto ciò trova conferma in un'intervista rilasciata da Giuliano Amato a *The Centre for European Reform* a proposito del Trattato di Lisbona: <<Hanno deciso che il documento dovesse essere illeggibile [...] Fare i cittadini "felici" producendo un documento che essi non avrebbero compreso mai!>> (Barra Caracciolo, Cost, pag. 211, 212).

A conferma dell'“atteggiamento” tutt'altro che democratico dei creatori dell'Ue si possono citare le inquietanti parole di uno dei padri dell'euro, l'economista francese Jacques Attali: << Ma cosa crede, la plebaglia europea: che l'euro l'abbiamo creato per la loro felicità?>> (parole pronunciate nel corso di un summit tra economisti e portate a conoscenza del pubblico dal Prof. Alain Parguez, presente all'incontro).

Troviamo inganno e menzogna solo nei singoli? No. Sono sulla stessa lunghezza d'onda le istituzioni comunitarie e gli stessi governi nazionali quando vogliono giustificare le politiche Ue. Un elemento di riflessione in tal senso, chiaramente indicativo della natura di “questa” Europa, possiamo trovarlo nel libro di Luciano Gallino “Il colpo di Stato di banche e governi”. Dopo lo scoppio della crisi del 2007-08 (generata dalle politiche neoliberiste, dalle banche e dallo smantellamento della normativa sulle banche creata dopo la grande crisi del 1929 per evitare di ricadere in un'altra crisi di quelle dimensioni) gli Stati hanno svuotato i bilanci pubblici (prelevando complessivamente trilioni di euro) per salvare le banche. Circa due anni dopo, dice il Professor Gallino, la stampa e i governi hanno cominciato a diffondere l'idea che occorresse smantellare lo Stato sociale (tagliando assistenza sanitaria, pensioni, previdenze e quant'altro) perché i costi di assistenza e previdenza erano diventati troppo onerosi e quindi insostenibili. Insomma, la crisi dei bilanci pubblici, causata dal salvataggio delle banche, veniva indebitamente attribuita allo “stato sociale”. Era una menzogna colossale. La spesa per lo Stato sociale, dice Gallino, non era affatto “esplosa”: si era mantenuta intorno al 25-26 per cento del Pil. Nel libro –come pure in quelli di altri autori- si documenta benissimo che quella “menzogna” era funzionale agli obiettivi delle forze che “hanno creato” l'Ue e la governano nell'interesse dei “poteri forti” e contro i cittadini.

Un altro esempio del rapporto tra Ue e democrazia è il pensiero degli eurocrati e delle forze che hanno voluto “questa” Ue. Tale pensiero è espresso da Tietmeyer, presidente della banca centrale tedesca all'epoca della nascita dell'euro. Il bravo banchiere lodava la scelta fatta dagli Stati europei, che privilegiava <<il permanente plebiscito dei mercati mondiali>> sul <<plebiscito delle urne>> (Vladimiro Giacché, cit., pagg.

57-58; Luciano Canfora, *Critica della retorica democratica*, pag. 33, 2005). Nelle lodi di Tietmeyer e dei suoi sodali ricadono casi come i referendum del popolo greco, avversati dall'Ue, ed evidentemente anche i casi come quello appena sperimentato da noi in Italia con la bocciatura del Prof. Savona.

Mario Monti esprime la stessa linea di pensiero quando, nell'“Intervista sull'Italia in Europa” (1998) dice che <<alle istituzioni europee interessava che i Paesi facessero politiche di risanamento>> - senza precisare che erano nell'interesse delle élite e contro i popoli- e quelle politiche sono state imposte con relativa tranquillità perché le istituzioni europee <<sono più lontane, al riparo, dal processo elettorale>>. Insomma, l'Ue può e deve decidere quello che vuole, indipendentemente da quello che pensano i popoli su questioni che li riguardano.

Più di recente, nei giorni del tentativi di governo del Prof. Giuseppe Conte, il presidente della Commissione europea, Jean-Claud Juncker, ha invitato a “non seguire gli umori popolari; facendolo, si finisce col diventare populist”. Questa ed altre affermazioni sono da tenere presenti per un'eventuale antologia del pensiero antidemocratico.

Come accennato sopra, in Grecia, nel 2011, il governo Papandreu decise di tenere un referendum su materie riguardanti i rapporti con l'Ue, ma gli organismi comunitari imposero lo stop alla consultazione referendaria e il governo si dimise. Successivamente Tsipras, il quale non si era convinto che nell'Europa oligarchica conta il “plebiscito” dei mercati non già il responso delle urne, decise di tenere ugualmente un referendum e si sa come è andata a finire. L'Europa gliel'ha fatta pagare a caro prezzo.

Come detto e ribadito e come dimostrano innumerevoli dati di fatto, il funzionamento di questo strano tipo di Europa unita è privo di ratio democratica. Le decisioni vengono prese dai potentati economici e dai burocrati all'insaputa dei cittadini e contro di essi. Le critiche che vengono indirizzate nei confronti dell'Ue non provengono sempre da spiriti antieuropeisti. Troppo spesso sono formulate da europeisti che rifiutano un modo assurdo di intendere l'unione. Quando si sollevano critiche,

insomma, lo si fa in dissenso con questo modo di concepire l'Europa unita, non già per rifiutare il concetto di unità dei popoli europei. L'Ue costituisce l'esempio di come non si deve fare l'Europa unita.

L'EUROPA DEI SOGNI E QUELLA REALE

Sulla base di questi presupposti, è chiara una cosa: l'Europa che anima i sentimenti dei giovani o degli europeisti in generale non ha nulla a che vedere con la costruzione europea in atto. La realtà delle cose, nascosta da "complessità tecniche" e "tradimenti" mediatici, è molto diversa dal "sogno": non si ripeterà mai abbastanza che quella attuale non è l'Europa dei popoli, bensì quella delle banche e delle multinazionali. È per questa ragione che le posizioni critiche non investono l'idea di Europa, bensì il suo concreto modo di manifestarsi dagli anni Novanta in qua. Critici e sostenitori genuini, insomma, hanno in testa la stessa Europa. Il problema nasce dalla "narrazione" che dell'Europa di oggi viene fatta dall'apparato mediatico che obbedisce alle forze che hanno voluto e vogliono "questa Europa" (in primis –lo abbiamo visto- la finanza internazionale).

Dalla cronaca politica quotidiana e da ciò che precede si deduce quanto grande sia il potere del mondo finanziario. Esso costituisce una realtà economica di enormi dimensioni, che di fatto gestisce anche il potere politico, che dovrebbe invece essere nelle mani dei cittadini. È uno stato di cose inevitabile? No. È nato (vedi sopra) dalla soppressione della legislazione varata dopo il 1929 allo scopo di evitare altre rovinose crisi. Anche con la liberalizzazione della finanza, ma non solo, le classi dirigenti dei vari Paesi hanno riportato indietro l'orologio della storia. Ciò che viene presentato come "nuovo", "moderno" e via elencando, in realtà è vecchio come il cucco. È il funzionamento primordiale e selvaggio del capitalismo, che era stato addomesticato e reso un po' più razionale con le politiche dei "Trenta gloriosi". Il neoliberalismo e le sue politiche, che sono quelle dell'Ue, non sono altro che un incredibile ritorno indietro. Le cosiddette classi dirigenti non avrebbero potuto farlo se la sinistra del riscatto (quella che storicamente ha promosso le plebi a popolo) non si fosse trasformata in pseudo-sinistra del tradimento (della propria storia, della propria funzione, dei propri valori, degli interessi generali). Nascerà una nuova sinistra del riscatto? Chi può dirlo? E se in sua vece la bandiera della protesta viene sventolata da qualche cosiddetto movimento

populista? Se qualcuno di questi movimenti –visto che ve ne sono di diverso tipo- riempie il vuoto lasciato dalla sinistra, è un bene. Meglio essere ribelli scomposti e pieni di limiti che servi.

LA GERMANIA E LE MINACCE ALL'ITALIA

Il tedesco Gunther Oettinger, commissario europeo, dopo il momentaneo fallimento del tentativo di governo portato avanti dal Prof Giuseppe Conte ha affermato che la tempesta finanziaria scatenatasi intorno al presente ed al futuro del nostro Paese insegnerà agli italiani a votare, lasciando da parte i cosiddetti populistici. È un'altra "lezione" di democrazia, che si aggiunge alle chicche democratiche esaminate sopra. È stato redarguito e corretto da vari esponenti dell'Ue, ma c'era da aspettarselo. È stato ingenuo e incauto. Nelle stanze del potere Ue sanno benissimo che certe cose si fanno, ma non si dicono. Il caso Grecia insegna. Chi sta in gabbia deve restarci, genuflettersi e mostrarsi pure contento. Hanno fatto clamore le parole di Oettinger, ma sono passate quasi sotto silenzio le parole sottilmente ciniche e ben più gravi (perché cariche di potere effettivo) di Angela Merkel: <<Vogliamo collaborare con tutti i governi [...] Ovviamente ci saranno dei problemi. Anche con la Grecia di Alexis Tsipras ci furono problemi, e poi ci siamo accordati>>. Sono parole pesantemente minacciose: se l'Italia non si piega, verrà piegata, come è stato fatto con la Grecia, che nel 2015 rifiutò con un referendum le imposizioni dell'Ue e poi dovette capitolare perché la stessa Ue stringeva intorno al collo del governo ellenico le corde della borsa. È vero che il peso specifico dell'Italia non è quello della Grecia, ma le intenzioni di chi ha tra le mani il timone dell'Ue sono le stesse.

Dopo questa turbolenza, dovrebbe essere chiaro a tutti da dove vengono le manovre che cercano di soggiogare la nostra democrazia. Sapremo mantenere la schiena dritta o ci comporteremo con spirito servile?

Senza l'Europa politica, ben diversa dall'attuale costruzione istituzionale, i Paesi dell'eurozona non hanno né autonomia monetaria, con cui difendersi, né reciproca protezione. C'è solo il ringhio cinico del più forte, che è diventato tale anche con comportamenti scorretti e grazie alla generosità dei Paesi che ora vengono minacciati.

LA GERMANIA, IL PASSATO, L'UE

La Germania è un grande Paese, che può a giusta ragione vantare una grande tradizione culturale. Ci piace considerarla soprattutto sotto questo aspetto. Tuttavia, in alcune fasi della sua storia recente hanno preso il sopravvento tendenze negative, in forza delle quali quel Paese ha avuto responsabilità decisive nello scoppio di due guerre mondiali, con immani conseguenze pagate dall'Europa e dal mondo. Per metterla in condizione di non nuocere più nel futuro, dopo la sua sconfitta nella seconda guerra mondiale venne ideato il cosiddetto Piano Morgenthau: la Germania doveva essere divisa in tre parti e ridotta a Paese agricolo, senza più ambizioni di grande potenza industriale. Era un piano eccessivamente punitivo e perciò ingiusto. Quel piano, per varie ragioni, rimase solo un progetto.

Alla Germania venne inoltre data la possibilità di riprendersi mediante un trattamento benevolo per quanto riguardava la massa enorme dei suoi debiti di guerra.

Nel 1953, infatti, con la Conferenza di Londra i Paesi creditori furono generosi con la Germania. In virtù dell'accordo sottoscritto, 21 Paesi convennero di dimezzare e diluire in oltre trent'anni il debito dovuto dallo Stato tedesco, evitandone così il default. Il restante 50% sarebbe stato rimborsato dopo la riunificazione delle due Germanie, ma all'epoca questo evento era molto ipotetico e quindi questa clausola equivaleva ad un condono. Poi la riunificazione arrivò, ma la Germania finì per pagare solo somme minime. Nel 1990, infatti, i Paesi creditori, tra cui Italia e Grecia, per permettere al governo tedesco di gestire la riunificazione senza rischiare il default, acconsentirono di non esigere quanto era loro dovuto. Le cronache degli ultimi anni hanno registrato il modo in cui questi due Paesi sono stati ripagati. Come dicono a Napoli? "Chi ha dato ha dato, scurdammoce o passato". E in tanti –ma per fortuna non tutti- in Germania hanno dimenticato davvero. Dopo aver imposto all'eurozona regole inadatte, scientificamente assurde e valide quasi solo per la Germania, in tanti la pensano come l'economista Felbermayr: <<La Germania non ha un interesse economico diretto a ridurre il proprio surplus>>. (Sergio Cesaratto, Chi non rispetta le regole?, pag. 72, 2018). Ridurre il surplus significa semplicemente rispettare le regole di un'area valutaria comune. La maggior parte della classe dirigente tedesca non

ragiona in termini di Europa, bensì in termini di interessi della Germania, anche a costo di schiacciare interessi e diritti altrui. Si può costruire l'Europa su queste basi?

La Germania, che ha perso due guerre mondiali sui campi di battaglia, sta vincendo nel presente la terza con le armi dell'economia, impropriamente usate. I Trattati europei sono di per se stessi ciò che sono, ma la Germania ha peggiorato le cose violandoli quando le ha fatto comodo e negando la stessa cosa ad altri. Per di più ha adottato una politica mercantilistica, antitetica alla ratio di corretti rapporti tra membri della medesima unione.

Per sottolineare che questa Ue non è solidale, bensì malata di aggressività sprigionata dal Paese più forte nei confronti degli altri, gli economisti usano dire che la politica della Germania corrisponde al criterio sintetizzato nella seguente espressione: "beggar-thy-neighbour" (ossia "frega il tuo vicino"), dal nome di un gioco di carte ("Beggar-my-neighbour", "Rubamazzetto" in italiano). Per questa via, nel lungo periodo, senza piani B si rischia di permettere alla Germania di realizzare, a danno altrui, situazioni molto simili a quelle insite nel piano Morgenthau che la riguardava.

In tutto questo marasma c'è chi si scandalizza se qualcuno (il Prof. Savona non è il solo) dice che si resta nell'euro a certe condizioni, altrimenti, per legittima difesa, si deve almeno preparare un piano B, per non farsi cogliere di sorpresa dagli eventi. È una posizione razionale, ovvia, dignitosa. Serve a salvare il Paese e quanto resta dell'idea stessa di Europa unita. Non pare che si possa dire la stessa cosa con riferimento alla posizione opposta.

UN QUESITO CRUCIALE: QUALE EUROPA?

Anche sulla base di quanto precede, è chiaro che, dalla sua fondazione, avvenuta nel dopoguerra, l'Europa unita ha attraversato due fasi: una, che doveva essere sviluppata in forme sempre più complete, è stata quella in cui gli Stati erano soci che operavano nel reciproco interesse, e per questo sono riusciti a generare un crescente sentimento europeistico; l'altra fase è quella attuale, caratterizzata da un impianto che <<esclude, cioè vieta, espressamente ogni effettiva natura solidaristica>> (Luciano Barra Caracciolo, la Costituzione nella palude,

pag. 143), ed è perciò costituita da anomali rapporti interni, con Stati dominanti e Stati dominati. Questa Europa si è rivelata una gabbia, in cui alcuni Stati, sottoposti all'aggressività di altri, distruggono gran parte del proprio presente e del proprio futuro. Per questa via si indebolisce lo spirito europeistico, anziché rafforzarlo. È un concetto ben presente in J. E. Stiglitz, il quale –l'abbiamo già visto- correttamente afferma che l'euro ha indebolito la coesione europea, sia in termini di rapporti tra Stati sia in termini di abbassamento del tenore di vita della gran parte dei cittadini.

Posto che l'Europa unita è una necessità storica (per una serie di ragioni), ci teniamo questa seconda Europa o dobbiamo cambiarla prima che diventi uno spazio di macerie politiche, economiche morali e sociali? L'Europa o è paritetica e solidale o non può essere. Un singolo individuo può anche decidere di essere autolesionista, ma questa possibilità non è concessa alle forze politiche, perché in gioco non ci sono solo prospettive individuali dei dirigenti oppure i voti di questo o quel partito: ci sono le prospettive e la dignità delle nazioni di cui si pretende di rappresentare gli interessi. In democrazia, i popoli devono essere governati con lealtà e trasparenza, non gabbati.

Questa crisi ci ha mostrato a cosa è ridotta la democrazia in questa Ue. I cittadini possono andare a votare, ma con il voto non possono decidere. Le decisioni sono opera di una burocrazia senza responsabilità democratica. È una ben strana forma di democrazia. Se cose distinte devono avere nomi diversi, questa variante della democrazia, tutta forma e niente sostanza, dobbiamo chiamarla con un altro nome: elitocrazia o cose del genere.

L'Europa attuale, costruita da Maastricht in poi, figlia diretta del neoliberismo e dell'ordoliberalismo, è un regresso di civiltà. È il frutto malsano della reazione antidemocratica che ha aggredito le conquiste del trentennio post-1945, i "Trenta gloriosi". È questa una valida etichetta da un punto di vista democratico. Non è così per le élite. Dal loro punto di vista, infatti, quegli anni sarebbero gli 'orridi Trenta'. Non a caso hanno dichiarato –in termini di fatto, con le ricette neoliberiste- una guerra senza quartiere a quel periodo. Un aspetto decisivo di questa guerra è la narrazione che viene diffusa attraverso l'apparato mediatico, per coprire ideologicamente la realtà dei fatti relativi a questa versione di Europa

unita. Una grande idea (l'unione europea) viene messa cinicamente al servizio di interessi ostili alla società nel suo complesso.

QUESTA UE: STRANAMENTE CARA ALLA SINISTRA

Questa Ue, quindi, come detto sopra e ribadito più volte, non è democratica, bensì oligarchica. È frutto del successo malsano che ha avuto la reazione al trentennio democratico. Quel periodo era caratterizzato da politiche elaborate dallo Stato democratico e finalizzate alla crescita, alla piena occupazione, al benessere diffuso, allo Stato sociale. Tutti obiettivi raggiunti. Poi sulla società si è abbattuta una reazione di proporzioni colossali. A quel periodo, infatti, ne è subentrato un altro di segno opposto ("I Trenta pietosi"), caratterizzato dal dominio assoluto del mercato, operante senza controlli, che implica l'estromissione dello Stato dalle decisioni economiche. La politica non è più "emersa" dalla società per la società, bensì dai grandi capitali per i grandi capitali. La società ne è uscita tramortita sia sotto l'aspetto economico sia sotto quello del funzionamento delle istituzioni. Le normali procedure democratiche sono state messe, infatti, sotto scacco e depotenziate (parlamenti indeboliti, leggi elettorali farlocche, dinamiche economico-politiche ostili alla società, ...). Per poter funzionare, questo nuovo sistema, al servizio dei pochi e non dei più, ha dovuto sottomettere alle proprie esigenze anche il mondo dell'informazione. Una tale deformazione del sistema democratico non può reggersi, infatti, su un'opinione pubblica adeguatamente e correttamente informata.

I Trattati su cui si fonda l'Ue sono frutto diretto di questa grande reazione, scaturita dall'ordoliberalismo e dal neoliberismo, ideologie che alterano e deformano le regole dell'economia in funzione di una società elitista, in cui potere economico e potere politico stanno nelle stesse mani e i diritti della società sono programmaticamente conculcati.

Perché i popoli europei, inseguendo il sogno dell'unità, si ritrovano in questa Ue? Per due ragioni: l'aggressività dei poteri economici e l'autodissoluzione della sinistra.

La spiegazione di fondo è tuttavia la seconda, visto che la prima, da sola, non avrebbe potuto produrre la grande reazione neoliberista. La sinistra aveva infatti il potere per impedirla (partiti, sindacati, giornali, massiccia presenza nei parlamenti e nel mondo della cultura, ...). La

“grande reazione” è frutto di un innaturale connubio: della sinistra con l’ideologia dei poteri forti.

Come già detto e ribadito, alla radice dei problemi in cui siamo immersi c’è un dato di fatto che fino a qualche decennio fa era impensabile: la sinistra realizza politiche di destra. Sui temi economico-sociali, ormai è chiaro, la (ex) sinistra si comporta come la destra. Ciò è evidente anche in rapporto alla decisiva questione europea. Questa Ue, oligarchica e quindi non democratica, viene difesa a spada tratta dalla sinistra. È una difesa che si spiega proprio con la trasformazione della sinistra in una forza di destra.

Furio Colombo ha scritto che in Italia la sinistra <<si è sempre più travestita da destra, arrivando a spingere più in là di quel che le imprese volevano. Qui è accaduto un effetto collaterale che forse la sinistra non aveva calcolato: il suo popolo, sentendosi non più rappresentato, se n’è andato alla spicciolata, lasciando un largo spazio vuoto. [...] Impossibile negare che la sinistra non c’è più, nel Paese in cui domina l’anelito di tagliare le pensioni e diminuire i salari>> (Il Fatto Quotidiano, 25 febbraio 2018, pag. 13).

Luca Ricolfi (in “Sinistra e Popolo”, 2017) dice che fino a qualche decennio fa <<esisteva una sinistra che faceva la sinistra e si rivolgeva al popolo>> (pag. 164). Ora, però, << in molti paesi avanzati i ceti popolari, spesso confinati nelle periferie delle città e nelle campagne, non votano più i partiti della sinistra riformista>>, i quali raccolgono <<soprattutto il voto dei ceti medi urbani>> (pag. 164). S è verificato un <<divorzio fra sinistra riformista e popolo>> (pag. 173). Alla luce dei comportamenti assunti dalla sinistra, <<strano sarebbe che il popolo, ignorato, catechizzato, deriso dalla sinistra ufficiale, ostinatamente continuasse a votarla>> (pag. 173).

Quella che ama ancora definirsi “sinistra” ha abbandonato i propri temi, i propri argomenti.

Spesso, per tornaconto elettorale o per altre ragioni aggiuntive, se ne appropriano frazioni della destra, che vincono con i voti che dovrebbero essere di sinistra. Un esempio: Trump. Ha vinto con il voto popolare sul tema dei posti di lavoro.

La stessa cosa succede in casa nostra, in Italia e in Europa. <<Chi ha consegnato- dice Barbara Spinelli- il tema della sovranità popolare alle destre estreme? Le forze di sinistra classiche>> (vedi sopra).

Una sinistra che ragiona con le categorie del neoliberismo (pensiero radicalmente antidemocratico, che postula ed ha come esito l'umanità duale: "il popolo dei signori" -vedi Domenico Losurdo: Controstoria del liberalismo- e quello dei serventi) non è una sinistra. Ragiona ed opera come la controparte. Non tutela –per esempio- il lavoro, ma lo aggredisce. Il centro-sinistra d'etichetta lo ha fatto con i propri governi all'epoca del "pacchetto Treu", che ha autorizzato e diffuso il lavoro precario, e lo ha fatto ancora di recente, con l'abolizione dell'art. 18, un atto che riporta indietro la questione dei diritti del lavoro.

Nella difesa dell'Ue, di questa assurda costruzione istituzionale, la sinistra si trova in compagnia dei potentati economici, in special modo della grande finanza internazionale. Quanto viene detto e quanto viene taciuto circa l'Ue da parte della maggioranza dei mass media (in gran parte nelle mani del potere economico) o da una politica che in larga misura si è fatta portavoce di interessi estranei ai cittadini costituisce una massiccia operazione politico-culturale in difesa di posizioni che con la sinistra e la democrazia non hanno nulla a che vedere. In virtù della colonizzazione culturale della sinistra ad opera del pensiero neoliberista, chi critica questo modo di intendere l'integrazione europea sarebbe un antieuropeista. È vero invece il contrario. In termini di fatto, sono antieuropeisti, anti-italiani e antidemocratici coloro i quali orchestrano consapevolmente la difesa dell'attuale stato di cose, gabbando i cittadini.

CONCLUSIONI

Sintetizzando -ed esplicitando in alcuni punti- tutto discorso, si può affermare quanto segue. L'attuale Ue, dal punto di vista della fisionomia statale, è una costruzione indeterminata e fortemente atipica: è un non-Stato; non è una vera federazione; è una struttura burocratica che lede e depotenzia la sovranità popolare. <<L'esperienza europea –dice Barra Caracciolo- è stata fin troppo indicativa>> di come il funzionamento di Ue ed eurozona portino non solo <<alla violazione sistematica della Costituzione, ma allo svuotamento di senso dello stesso processo elettorale>> (Barra Caracciolo, La Costituzione ..., pag. 55).

Nell'architettura istituzionale dell'Ue si realizza la <<subordinazione della politica ai "mercati">> in un processo di <<svuotamento graduale>> della sovranità (Barra Caracciolo, La Costituzione ..., pag. 157). Non si tratta di un dato avvenuto casualmente. È stato voluto, programmato, conseguito. L'idea è ben presente negli obiettivi di pensatori come von Hayek (Luciano Barra Caracciolo, La Costituzione nella palude, pagg.158, 159). A suo modo, l'Ue è una costruzione di successo. Funziona infatti benissimo per i poteri economici e malissimo per i cittadini. È tutto mercato e niente Stato democraticamente strutturato. È una situazione aurea per i poteri economici, ma in netto contrasto con il pensiero democratico e con gli interessi della società nel suo complesso.

L'obiettivo delle forze democratiche dovrebbe articolarsi nell'alternativa posta da Stiglitz: <<"più Europa" o "meno Europa">> (L'euro, pag. 34). "Più Europa" (nei termini più ambiziosi) significa uno Stato federale con i poteri e le funzioni che avevano gli Stati democratici durante i "Trenta gloriosi" (senza nascondersi la complessità del percorso; proprio in virtù di questo fatto, lo Stato federale è l'obiettivo tendenziale, da coltivare nel tempo, fino al maturare delle condizioni storiche); ma può anche significare un obiettivo meno ambizioso, ossia, come dice Stiglitz, una serie di riforme da apportare all'eurozona ed alla stessa Ue. Dato che tali obiettivi sono in netta antitesi con il combinato tra l'ideologia neoliberista e quella ordoliberalista su cui si fondano i Trattati, ed esulano naturalmente dall'orizzonte di interessi dei poteri forti che dominano l'Unione europea, occorre ricreare le condizioni per riprendere il cammino (a suo tempo intrapreso dagli Stati nazionali per giungere allo Stato federale) da dove è stato interrotto con la sottoscrizione dei Trattati Ue. Visto che l'attuale Europa unita è in teoria un sistema di Stati "soci", ma in termini di fatto risulta essere un aggregato di Stati "nemici", configurabili come prede e predatori, ai fini della tutela dei diritti sociali mediante il ripristino della democrazia effettiva ed allo scopo di evitare il naufragio di ogni idea di Europa unita occorre il pieno recupero dei poteri economici e della sovranità democratica da parte degli Stati nazionali, pensati come un complesso di "Stati indipendenti e cooperativi" (vedi Sergio Cesaratto). Nell'immediato, in termini formali, ciò significa "meno Europa", ma in prospettiva e in termini sostanziali significa custodire il progetto europeo, impedendone la dissoluzione innescata dalla ratio dell'attuale architettura istituzionale. Questa soluzione, infatti, preserva il processo di integrazione perché, rivitalizzando i diritti costituzionali,

disattiva il crescente moto di ostilità generato dalle assurde politiche delle attuali istituzioni europee che, come dice Sergio Cesaratto, costituiscono un insieme di <<regole e cavilli il cui (buon) senso sfugge ormai anche agli addetti ai lavori>> (Chi non rispetta le regole?, pag. 7).

La cosa da evitare, sostiene Stiglitz, è <<l'attuale via di mezzo>>. Essa <<è insostenibile, e qualsiasi tentativo di mantenerla cercando di tirare avanti alla meno peggio avrà costi economici, sociali e politici enormi>> (L'euro, pag. 34). Occorre dunque orientarsi verso una di queste due soluzioni ("più Europa" o "meno Europa") prima che l'attuale assetto europeo renda più ampi e profondi i rancori verso l'Ue e faccia esplodere i nazionalismi in incubazione, mandando in fumo il progetto federale in ogni sua forma (che peraltro –giova ribadirlo- non è affatto agevole di suo, bensì assai problematico per ragioni storico-culturali e politiche).

Ripristinare i poteri dello Stato in economia è "sovranoismo"? C'è sovranismo e sovranismo. Si può essere sovranisti senza essere anti-europeisti. Anzi, un sovranismo di sinistra correttamente inteso è, come si diceva, una via per preservare, anziché bruciare (come sta facendo la neoliberalista Ue), il sogno europeo. In questo senso "sovranoismo" non è una bestemmia: nell'immediato è la strada per ripristinare la tutela dei diritti costituzionali, ora ridotti a vuote declamazioni, dato lo <<stato semi-comatoso in cui versano le nostre democrazie>> (Luciano Gallino, La lotta di classe dopo la lotta di classe, pag.197). Da un punto di vista democratico, invece, è una bestemmia la posizione opposta, ossia il "servilismo" verso le politiche neoliberaliste e le istituzioni tipo l'attuale Ue, con cui dagli anni Ottanta le <<classi abbienti>> hanno condotto una lotta <<dall'alto verso il basso>>, <<la lotta di classe dei forti contro i deboli>> (Gallino, La lotta ..., cit., pagg. 188, 179).

Per tornaconto ideologico, troppo spesso le attuali élite (di frequente spalleggiate dall'ex sinistra) tendono a demonizzare lo Stato. Si tende con ciò a passare sotto silenzio il carattere specifico dello Stato democratico (una novità storica che è troppo comodo esorcizzare dal punto di vista delle élite) e si mira nel contempo a creare una colossale distorsione culturale presentando il nazionalismo come prodotto inevitabile dello stesso Stato, e non già, invece, come una malattia culturale e/o il prodotto della prassi delle élite o frazioni di esse. Per questa via le élite e l'ex sinistra lasciano alle destre lo Stato e la nazione, storicamente centrali nel pensiero della sinistra ed entrambi elementi basilari ed inevitabili del discorso politico e dell'azione che ne scaturisce.

Giova rammentare e ribadire che lo Stato nazionale è finora l'ambito in cui in Europa si è realizzata la vita democratica (i "Trenta gloriosi"), mentre la struttura sovranazionale non-statale chiamata Ue si è dimostrata il contesto programmato per indebolire e distrutturare la sovranità popolare sia a livello continentale sia in ambito nazionale. Pertanto lo Stato nazionale (la medesima cosa vale in prospettiva per lo Stato federale con potere di governo sui mercati) è lo strumento che, per mezzo della democrazia non alterata, può tutelare la società dall'aggressione che i poteri economici esercitano tramite il mercato autoregolato (ossia selvaggio, distruttivo dei diritti sociali e della stessa pienezza della vita democratica sul piano politico).

Senza lo Stato democratico (nazionale o federale), i cittadini sono alla mercé dei "poteri forti". La politica, autonoma dai poteri economici, è lo strumento con cui il gran numero dei cittadini difende i propri diritti dall'aggressione che gli stessi subiscono sistematicamente ad opera degli interessi di parte che dominano in quell'ambito sociale chiamato "libero mercato" o "mercato autoregolato", i cui prevale –come già detto- una ratio selvaggia dei rapporti tra individui. Il mercato esercita una funzione positiva se viene "civilizzato" dalla politica democratica, non alterata dal neoliberalismo e affini.

La democrazia non alterata non accetta sfruttamento, precariato, lotta ai contratti collettivi nazionali, disoccupazione, attacchi alla scuola pubblica, riduzione della protezione sanitaria, devastazione delle pensioni, trasferimento di reddito dal basso verso l'alto, sottoutilizzazione dei mezzi e dei fattori produttivi. La democrazia non alterata non contempla politiche competitive basate sulla "svalutazione interna", ossia sulla repressione salariale, bensì fondate su un sistema di misure che potenziano la domanda interna, nell'ambito di un equilibrato rapporto di flussi interno/esterno (accadeva ieri, potrebbe accadere domani). Nella democrazia non alterata, trovandosi in gran parte in mani diverse il potere politico e quello economico, il potere statale (in rappresentanza della società) governa sul mercato e tramite il mercato; nella democrazia alterata e svuotata dal liberismo si hanno invece due poteri (economico e politico) nelle stesse mani, in quanto il mercato comanda tramite l'assoggettamento della politica. La democrazia non alterata, per essere veramente tale, non può accettare attacchi aperti o subdoli contro la sovranità popolare condotti con leggi elettorali che aggirano la Costituzione. La democrazia non alterata lavora per ampliare, non già

distruggere, la domanda interna, come invece viene richiesto dalla logica abnorme dell'assurdo sistema economico strutturato secondo i canoni liberisti.

Per essere tutto questo ed altro, la democrazia non alterata deve avere nelle proprie mani gli strumenti necessari: una Costituzione ricca di diritti effettivi, che si può modificare, ma non distruggere o aggirare subdolamente (a giusta ragione Barra Caracciolo può parlare di <<abrogazione tacita della Costituzione>> ad opera dei Trattati Ue; La Costituzione ..., cit., pag. 23); una banca centrale con funzioni "normali, ossia alle dipendenze del governo; autonomia monetaria (all'occorrenza attenuata in ambito comunitario da vincoli flessibili, non rigidi); una forte presenza pubblica nel settore del credito; la presenza di aziende pubbliche (quindi l'opposto delle privatizzazioni) di grandi dimensioni in settori strategici (anche –ma non soltanto- per fare l'attività di ricerca che le piccole e medie imprese non possono fare e le grandi imprese private troppo spesso non fanno); un sistema fiscale più equo, che ha nel principio della progressività il suo pilastro (nell'epoca neoliberista l'onere tributario è diventato più lieve per le classi abbienti e più pesante per i ceti popolari).

Va da sé che in uno Stato democratico così inteso ci sono dei limiti all'accumulazione della ricchezza (è un aspetto implicito nella ratio della progressività delle imposte). E non già per odio alla ricchezza, bensì per ragioni di giustizia sociale e di funzionalità del sistema economico. La storia economica e la logica dimostrano che l'accumularsi di troppe risorse in poche mani porta il sistema economico ad un inevitabile stato di crisi. Se infatti sono prive di un sufficiente potere d'acquisto, le masse non possono comprare abbastanza prodotti; ciò genera un eccesso di produzione rispetto alla domanda, a cui seguono il calo della produzione, il conseguente aumento della disoccupazione, la riduzione degli investimenti e via aggiungendo. È dunque irrazionale ogni politica squilibrata a favore della quota profitti e a danno della quota salari (esattamente quello che è avvenuto nel periodo neoliberista, che ha rovesciato la dinamica dei "Trenta gloriosi").

Sia pure fortemente schematico, quanto precede costituisce un modello di società "per la società" e non già per interessi ad essa ostili. È una parte di ciò che occorre ad una forza politica per essere (non semplicemente dichiararsi) di sinistra. Nei "Trenta gloriosi" era persino diverso. Tutto questo faceva parte della cultura e della prassi delle forze

che intendevano operare coerentemente come forze democratiche, non necessariamente di sinistra.

La cultura corrente presenta questo ripristino di condizioni e questo recupero di poteri statali e democratici come un “ritorno a ieri” contrapposto alla condizione presente, considerata “moderna” e proiettata sul domani. È il veleno ideologico affidato alla malizia delle parole con cui si tenta di cambiare i connotati della realtà. Tutto ciò che è stato imposto dagli anni Ottanta in poi con il neoliberalismo non è la condizione “moderna” della società, bensì l’“altro ieri”, il passato del passato, la giungla del mercato autoregolato o capitalismo selvaggio che condusse alla grande crisi del 1929.

Quanto delineato sopra come corso alternativo delle cose (e quindi anche come complesso di caratteri di uno Stato federale europeo) altro non è, invece, che la ricetta ideata dal pensiero democratico per costruire un sistema economico più razionale per una società più giusta (uno stato di cose effettivamente esistito tra la conclusione della seconda guerra mondiale e la fine degli anni Settanta). Il neoliberalismo ha tramortito quell’esperimento di successo (di successo per la società nel suo complesso; demonizzato dalle élite). La presente situazione è in realtà “una grande restaurazione”, come abbondantemente documentato da Aldo Barba e Massimo Pivetti (*La scomparsa della sinistra in Europa*), o, per dirla con le parole di Luciano Gallino, “un grande balzo all’indietro” (*La lotta di classe dopo la lotta di classe*, pag. 94, 2012), non già una condizione “moderna”. Il neoliberalismo, con la presente situazione economico-istituzionale che ne discende, è “reazione”, la reazione al periodo democratico dei “Trenta gloriosi”.

Riprendere il “virtuoso” cammino interrotto: questo è l’obiettivo di una vera sinistra. Un simile obiettivo è però semplicemente utopico in presenza di questa sinistra, corresponsabile della situazione attuale e forza paladina delle élite. C’è pertanto una radicale incompatibilità tra le forze alternative (presenti o in fieri) e le dirigenze delle sinistre che si sono auto-sinistrate. La partita si gioca sulla collocazione politica delle grandi masse di cittadini. E qui c’è di mezzo la grande questione dei mass media che, assecondando le posizioni della loro “proprietà”, creano intorno al cittadino una <<condizione di diffusa disinformazione>> (Luciano Barra Caracciolo, *La Costituzione nella palude*, pag. 28, 2016). L’uso distorto dei mass media ha una precisa funzione ideologica, mirando a produrre condizioni di “egemonia”, senza la quale le élite non

possono imporsi sulla società. Senza informazione completa e corretta non ci può essere una normale vita democratica. I fatti, però, non possono essere taciuti o nascosti per sempre. Col tempo l'eloquenza della realtà si impone alla narrazione mediatica e si hanno le sorprese delle urne. Due casi su tutti: referendum costituzionale del 4 dicembre 2016 ed elezioni del 4 marzo 2018. Questi eventi sono complessivamente solo un punto di partenza, ma è già tanto.